

DIARIO DI Repubblica

REPUBBLICA PRESENTA
LA STORIA DELL'ARTE

LUNEDÌ
IN REGALO

IL 1° VOLUME
"LE PRIME CIVILTÀ"

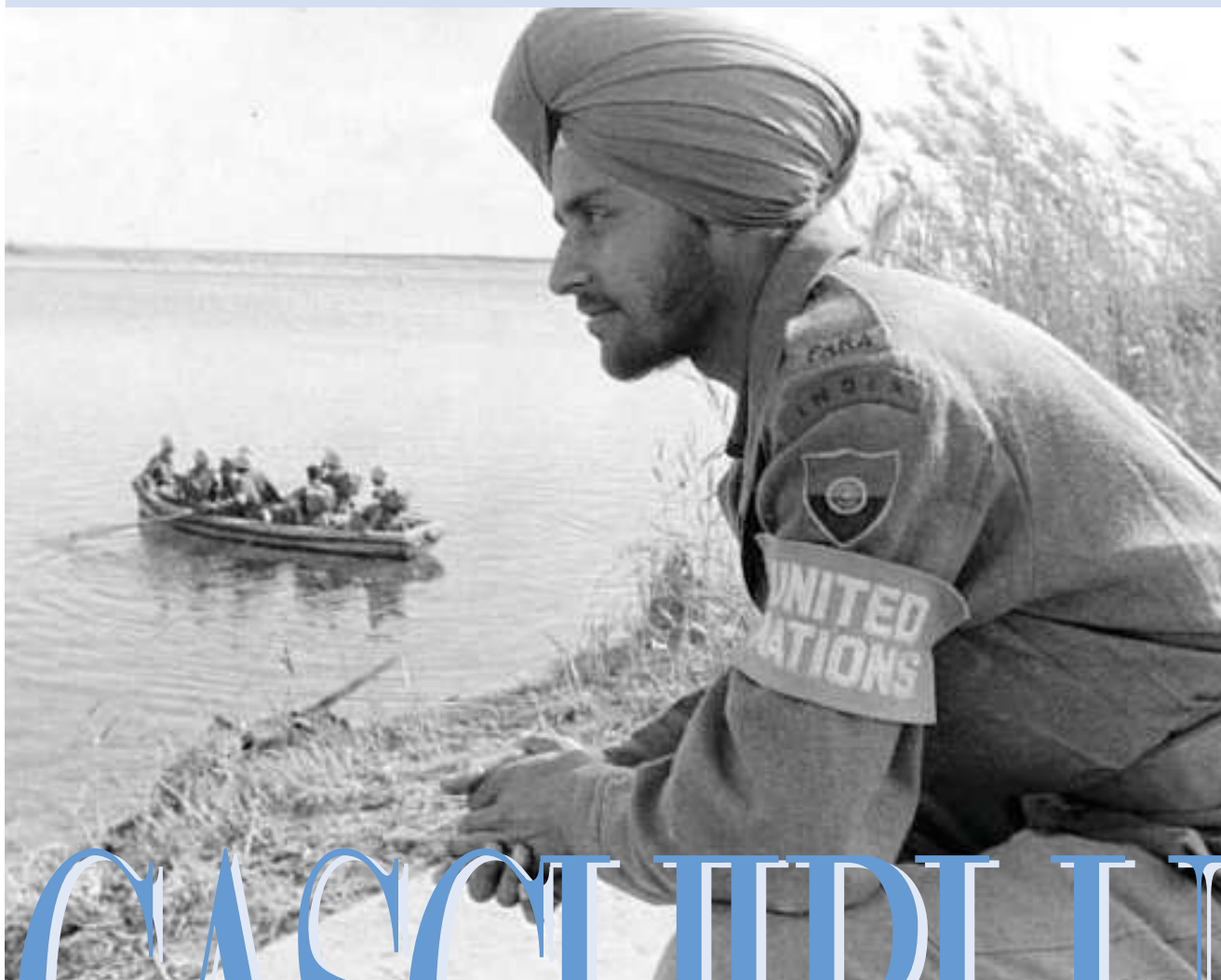
SUCCESSI E FALLIMENTI DELLE MISSIONI DI PACE

(segue dalla prima pagina)

Ci sono, in memoria, due immagini ancora fresche, difficili da cancellare. Nella prima uomini in divisa da internazionali stanno legati ai pali di una strada, come cani alla catena: sono militari canadesi dell'Onu catturati dai serbi e messi alla gogna del mondo. Nella seconda ufficiali in divisa da internazionali scherzano coi militari serbobosniaci raccolti attorno al loro capo, il generale Ratko Mladic: sono ufficiali olandesi, e stanno per lasciare Srebrenica, che era loro affidata, sicché di qui a poco la truppa di Mladic passerà a fil di coltello e di mitra più di ottomila inermi. Caschi blu umiliati, caschi blu vili. Due immagini che non rendono giustizia a quella uniforme, ma che sono difficili da cancellare. Più vicine alla nostra memoria, perché succedeva a due passi da noi, e nella famosa Europa. Ma la cosa si è ripetuta tante volte. Soldati internazionali catturati e derisi, a centinaia, kenyoti, zambiani, indiani, come nella Sierra Leone dei bambini guerrieri, e troppo spesso trucidati: in Congo, a Haiti, in Somalia... E altri costretti all'infamia, dalla propria viltà o, più spesso, da quella dei propri burocrati e dei grandi capi politici. La macchia più spaventosa resta quella del Ruanda. Cito il riassunto, qui pertinentissimo, di Daniele Scaglione: «Il 10 gennaio 1994, il colonnello Luc Marchal e Jean Pierre Twasintze si erano incontrati a Kigali. Il primo era vice comandante del contingente di caschi blu giunto in Ruanda a novembre. Il secondo era un leader delle milizie interahamwe agli ordini degli estremisti hutu che stavano pianificando lo sterminio di tutsi e hutu moderati. Jean Pierre non condivideva il progetto. Offrì ai caschi blu la sua collaborazione: se avessero garantito protezione a lui e alla famiglia, li avrebbe aiutati a requisire un ingente quantitativo di armi destinate ai miliziani. Il generale Romeo Dallaire, capo dei soldati Onu, inviò subito un fax a New York. La risposta — firmata da Kofi Annan, allora responsabile delle operazioni di peacekeeping — giunse a Kigali altrettanto celermente: "Generale, quello che lei ha in mente di fare cade al di fuori del mandato della sua missione". A Dallaire fu proibita qualsiasi iniziativa... Romeo Dallaire è stato costretto a uscire dall'esercito canadese nell'aprile 2000. Continua a sottoporsi alle cure per superare lo choc del Ruanda. Forse il suo disagio è dovuto non tanto all'aver assistito a crimini spaventosi quanto al sapere che, con un modesto rinforzo, quei crimini li avrebbe potuti fermare. Chi gli ha negato gli aiuti — Boutros Ghali, Kofi Annan, i capi delle diplomazie francese, statunitense e di altri importanti paesi in Consiglio di sicurezza — ha fatto carriera e non sembra avere particolari rimorsi».

Memorie dolorose, e buon promemoria per i giorni che ci aspettano. La loro morale non è affatto nell'inutilità, o addirittura il danno, del ricorso al-

Le truppe Onu spesso sotto accusa, dal Ruanda alla Bosnia



CASCHI BLU

Quei soldati contro la guerra

ADRIANO SOFRI

la forza dell'Onu: che sarebbe come dedurre da un abuso, o una colpevole inerzia, della polizia, la convenienza di abolire la polizia. L'elenco delle situazioni in cui i caschi blu sono serviti a imporre un cessate il fuoco o a mantenerlo e a separare i contendenti o a favorire una pace è ampio, e impressionante, anche per il silenzio in cui passa, è il numero dei caduti in quei compiti. (In Sierra Leone, il paese più povero del mondo e pieno di diamanti, dopo dieci anni di orrenda guerra civile, una missione Onu di ben 17.500 perso-

ne ha smobilitato, in quattro anni, quasi 80mila persone, prima di lasciare il paese alla fine del 2005. 165 sono stati i caduti dell'Onu). Nei giorni scorsi 4 caschi blu sono morti per un bombardamento israeliano in Libano, e un ufficiale italiano è stato gravemente ferito da un proiettile hezbollah: è solo allo scoppio della nuova crisi si era scoperto che l'Onu, con la sigla Unifil, era ancora lì con 2mila uomini, e che in ventotto anni aveva avuto quasi trecento morti ammazzati. La diffidenza verso i caschi blu, fino alla loro caricatu-

ra — di pusillanimità, privilegiati, arroganti (anche se la gran parte delle truppe è composta da bangladeshi, indiani, pakistani, nepalesi, ghanesi male in arnese), e non di rado corrotti e violentatori — ha decisamente la meglio sulla nobiltà ispiratrice del loro compito. I caschi blu hanno bensì, dal 2002, una giornata internazionale loro dedicata (e vastamente inosservata), il 29 maggio. Alla fondazione, si era immaginato che le Nazioni Unite avessero un loro esercito permanente, illusione di breve durata. Un giorno biso-

gnerà arrivarci, se si vorrà che la terra, diventata così stretta, abbia un governo, e che il governo abbia il monopolio della forza, senza del quale non c'è legalità. Lo sforzo di fantasia, ma più ancora di ragionevolezza, necessario a immaginarlo, deve rinunciare a vederlo come una copia dilatata dei governi degli Stati nazionali, o come una Cupola malavitosa. Deve anche però misurarne la distanza dall'attuale condizione delle Nazioni Unite. Non sono solo gli Stati Uniti a escludere di limitare in favore dell'Onu la propria (onni) po-

tente sovranità. Quale frontiera avrebbe avuto più bisogno di una forza Onu di quella russo-cecena? Chi immaginerebbe di inviare i caschi blu al confine fra Cina e Xinjiang uiguro? È così difficile imporre una moderazione perfino al Sudan di un genocidio. È questa una ragione non secondaria di speranza rispetto al confine libanese (esiriano): per la prima volta Israele, che pure deve il proprio atto di nascita alle Nazioni Unite, accetta una presenza internazionale dell'Onu alla propria frontiera. Lo si può considerare l'amaro risultato di una "guerra" condotta scommettendo sul pregiudizio della propria supremazia militare, e risolta in una disgrazia morale e un fallimento militare. Questo non toglie che, di fronte a una minaccia che non era mai stata così iat-tante, e a una solitudine che non era mai stata così cupa, Israele affidi la propria sicurezza e il sogno della pace alla comunità internazionale, o a quella che ne usurpa il nome.

È un'occasione che non va perduta, tanto più che la sua necessità ha moderato le obiezioni di principio a qualunque impiego delle armi, anche a quello che vuole opporre alla guerra la polizia internazionale. (L'idea di mandare in luoghi spensierati come il sud del Libano militari disarmati è strana: quando nessuno chiederebbe più di disarmare polizia o carabinieri, né, per esempio, di mandare l'esercito in ordine pubblico, nella Sicilia delle stragi di mafia, a mani nude). Buona occasione, dunque, anche per parlare dei caschi blu, compresi i nostri, che sono tanti e conoscono gli inferni del mondo, e restano in una penombra, un numero astratto ("3.000 uomini, o 3.500") in un corpo separato. Possono scoprirsi, loro e i loro coetanei pacifisti e volontari disarmati, come ragazzi che assomigliano ad altri ragazzi, giovani uomini e donne che assomigliano ad altri giovani donne e uomini. C'è un retaggio dell'antimilitarismo, che fu nobile e diventa scemo. L'antimilitarismo del resto contrapponeva militari a militanti, professionisti della guerra a volontari della guerra alla guerra. Non c'è più la guerra di Spagna, e nemmeno la leva obbligatoria, è — dev'essere — al bando la guerra, cambia la mentalità militare, ed è al contrario vivo il desiderio e il dovere di farsi i fatti degli altri, di resistere alle aggressioni e alle guerre altrui, una volta che avvengano. Il militarismo gerarchico, virilista, sciovinista si nutre della separatezza. Caserme e scuole, e università, che si aprano le une alle altre, giovani che si scambino esperienze e linguaggi, ecco il modo migliore per avere dei buoni peacekeeper, militari e civili. (Chi voglia rendersi conto di che cosa può essere la collaborazione fra militari e civili legga il libro di Andrea Angeli, Professione peacekeeper, Rubbettino 2005: Angeli è un "man without gun"). Andranno in Libano, con quel casco azzurro, giovani che sono andati a Nassirya: che non debba succedere che costi loro troppo caro, che non succeda che dei loro coetanei li scambino per nemici.

Eppure il loro intervento è necessario e reclamato a gran voce

SILLABARIO

JÜRGEN HABERMAS

CASCHI BLU I CASCHI blu garantiscono la sicurezza del governo a Kabul, dopo il crollo del regime talebano. La Macedonia, che era sull'orlo di una guerra civile, è stata costretta ad accettare le richieste della minoranza albanese dalle pressioni dell'Unione Europea.

D'altra parte, l'Onu spesso non è altro che una tigre di carta. Non può fare a meno, infatti, della cooperazione delle grandi potenze. Spesso le sue truppe, come ha mostrato la tragedia di Srebrenica, non sono in condizioni di assolvere la funzione di garanzia che hanno assunto. Quando poi il Consiglio di sicurezza è bloccato all'interno del suo stesso processo decisionale, come davanti al conflitto nel Kosovo, ed un'alleanza regionale come la Nato agisce al suo posto senza mandato, salta agli occhi la differenza fatale di potere che sussiste tra l'autorità legittima ma debole della comunità internazionale e gli Stati nazionali, che sono capaci di un'azione militare ma perseguono i propri interessi.

Medio Oriente CHI HA VINTO?

Dietro la guerra in Libano ci sono gli Stati Uniti: la nuova inchiesta di Seymour Hersh. Dopo il cessate il fuoco: falchi e colombe sulla stampa israeliana.

IN EDICOLA

Internazionale

**INDIA E PAKISTAN**

Dal 1949 un gruppo di osservatori militari dell'Onu ha il compito di vigilare sulla pace tra India e Pakistan, in guerra per il Kashmir, e sul rispetto del trattato di Karachi. La missione è tuttora operativa

**L'EX JUGOSLAVIA**

Nel 1992 inizia la missione dei caschi blu dell'Unprofor. Il 9 luglio 1995 la zona di Srebrenica è attaccata dall'armata serbo-bosniaca di Mladic: i caschi blu assistono impotenti al massacro di 7800 persone

**MOZAMBICO, 1992-1994**

Dopo gli accordi di pace tra il governo e la resistenza, parte la missione ONUMOZ con il compito di favorire il processo di pacificazione. L'Italia contribuisce con un contingente di 1.030 uomini

LE TAPPE PRINCIPALI

DUE EPISODI SIMBOLO NELLA STORIA DELLE MISSIONI INTERNAZIONALI

DA KINDU A SREBRENICA TRAGEDIE E CODARDIA

BERNARDO VALLI

(segue dalla prima pagina)

Meglio erano stati sbranati, tagliati a pezzi e poi dispersi per le strade o gettati nel fiume. Lui Pagnanelli era stato a Kindu per trattare la liberazione degli italiani con i soldati congolese, autori del massacro, ma aveva poi appreso che quei caschi blu della prima ora, mentre lui discuteva, erano già stati uccisi.

Giorgio Pagnanelli era un galantuomo. Un galantuomo disarmato il cui compito, anzi la missione, era di spegnere la violenza. Era quel che diceva. E ci credeva. Ne sono sicuro. Incarnava bene l'Onu, nata da una geniale e generosa idea animata dalla "comunità internazionale", ansiosa di avere un'istituzione in cui manifestare nobili principi e annegare incertezze e viltà. Il bravo Pagnanelli, sconfitto con i suoi colleghi nel tentativo di salvare gli aviatori di Kindu, era una presenza inerme, quindi inefficace in quella situazione, ma indispensabile. Appunto come l'Onu

che spesso serve a poco ma che è un prezioso, insostituibile luogo di incontro per i rissosi paesi del pianeta Terra. L'Onu è tutti noi. È inutile sputarci sopra dopo averla puntualmente invocata. È un po' come sputarsi addosso. Essa racchiude i nostri buoni propositi insieme alle nostre ambiguità e velleità.

Quel giorno provai tenerezza per l'afflittito Pagnanelli che mi raccontava la sua impotenza davanti alla tragedia. Una tenerezza dettata dalla comprensione, che poi diventò amicizia. Bisogna essere amici dell'Onu, perché è indispensabile. È un dovere sostenerla, come è un dovere denunciare la sua inefficienza, che a volte può degenerare nella codardia. La quale, sotto varie forme, è in sostanza la vigliaccheria a della "comunità internazionale". Tanti sono gli esempi, ma due in particolare restano nella mia memoria come macchie di sangue. Due nomi: Kindu e Srebrenica (pronunciare Srebrenica). Due tragedie di ampiezza disuguale, tredici morti a Kindu e ottomila a Srebrenica; due storie lontane una dall'altra nel tempo; avvenute in continenti diversi; ma con un denominatore comune.

Quando il bravo, inerme Pagnanelli entra nella mia stanza d'albergo, a Leopoldville (non ancora Kinshasa) siamo nel novembre 1961, e il Congo da poco liberatosi dal colonialismo belga, è in preda alla violenza: fuga precipitosa degli europei, donne (non poche suore) violentate, ammutinamenti nella Force Publique, l'esercito creato dai belgi, arrivo di mercenari, scontri tribali. Da mesi, dall'indipendenza proclamata l'anno prima, io seguo e racconto i drammi di quel paese-continente. In gennaio Patrice Lumumba, che ho ben cono-

“
CONGO

La strage dei tredici aviatori italiani nel 1961, uccisi e fatti a pezzi, sembra una pagina di "Cuore di tenebra"

”



pano in quel novembre '61 alla prima grande operazione dell'Onu, vengono da Paesi africani e asiatici: marocchini, tunisini, gannaiani, etiopi, malesi, nepalesi (i famosi gurka). Ci sono anche degli aviatori italiani della "46ma Brigata aerea - Congo", proveniente da Pisa.

L'11 novembre due C119 (Lyr 5 e Lupo 33), con a bordo due autoblindo per la guarnigione malesi, decollati da Kamina arrivano a Kindu, cittadina del Kivu, a ridosso del Katanga. Appena atterrati i tredici membri dell'equipaggio raggiungono la mensa degli ufficiali malesi che dista due chilometri dall'aeroporto. Sono subito accerchiati e catturati da unità dissidente dell'Armata Nazionale congolese agli ordini del colonnello Pakassa che li accusa di essere spie agli ordini dei belgi, vale a dire dei secessionisti katanghesi.

I soldati congolese chiedono ai malesi di consegnare i due mezzi blindati in cambio degli italiani. I malesi rifiutano. La loro guarnigione conta poco più di duecento uomini. Secondo le consegne dell'Onu possono difendersi (capitolo 6 della Carta), ma non promuovere azioni offensive (autorizzate soltanto dal capitolo 7). Comunque, sentendosi troppo deboli per affrontare centinaia di congolese non si muovono per soccorrere gli italiani. Per trattare con il colonnello Pakassa arrivano da Leopoldville ufficiali del governo centrale e funzionari delle Nazioni Unite, e tra questi Giorgio Pagnanelli. Le trattative si protraggono per alcuni giorni. Pakassa

sciuto a Stanleyville, è stato assassinato nel Katanga, ricco di miniere (dalle quali è uscito l'uranio per la prima bomba atomica). Moise Ciombe, un capo tribù adomesticato e cordiale di cui sono diventato quasi amico, ha dichiarato la secessione della provincia aiutato da mercenari pagati dalle società internazionali che non vogliono perdere quel patrimonio coloniale. Lumumba, capo del governo centrale, era l'av-

versario da abbattere. In settembre ero nell'aeroporto di Ndola, in Rhodesia, ai confini con il Katanga, quando l'aereo di Dag Hammarskjöld si è schiantato sulla pista d'atterraggio. Il segretario generale delle Nazioni Unite, figlio di un primo ministro svedese e da otto anni alla testa del Palazzo di Vetro, veniva per trattare con i secessionisti. Un attentato? La storia dice che è stato un incidente. Molti dei soldati, che parteci-

pano in quel novembre '61 alla prima grande operazione dell'Onu, vengono da Paesi africani e asiatici: marocchini, tunisini, gannaiani, etiopi, malesi, nepalesi (i famosi gurka). Ci sono anche degli aviatori italiani della "46ma Brigata aerea - Congo", proveniente da Pisa.

dice che gli italiani sono evasi dalla prigione. Ma poi si viene a sapere che sono stati massacrati. Secondo un documento del Consiglio di Sicurezza (S/ 4940/ Add.13) i tredici aviatori sarebbero stati subito bastonati a sangue e tagliati a pezzi. E i loro resti sono stati distribuiti alla folla o gettati nel fiume. Due cadaveri sono stati trascinati per le strade. Le testimonianze di tre stranieri sono state giudicate attendibili. Ci sono anche delle fotografie.

A Leopoldville arriva in quei giorni Giulio Andreotti, allora ministro della Difesa. Il quale decide, con i militari italiani e dell'Onu, di recuperare i due aerei rimasti senza piloti a Kindu, dove la situazione sembra migliorata. Con la spedizione, a bordo di un C119, ci sono cinque giornalisti: Sergio Zavoli, Alberto Ronchey, Giuseppe Josca, Corrado Pizzinelli e il sottoscritto. All'aeroporto di Kindu viene estratto a sorte chi di noi farà un rapido giro in città, su una jeep militare. Gli ufficiali dell'Onu giudicano che cinque europei in abiti civili darebbero troppo nell'occhio. Gli assassini degli italiani occupano ancora il centro di Kindu. Ronchey è il prescelto per quella visita lampo. Noi restiamo all'aeroporto a parlare con gli ufficiali malesi, che non hanno ritenuto opportuno, non hanno osato infrangere le consegne per andare in aiuto agli italiani prigionieri. Sono stati dissuasi anche dalla superiorità numerica dei congolese. Dicono che sarebbero, comunque, arrivati in ritardo. Se è vero che i tredici aviatori di Pisa sono stati massacrati appena catturati nella mensa, quella tesi difensiva è fondata. A me è sempre rimasto il ricordo di una guarnigione dell'Onu frenata da una passività dettata dal regola-



I LIBRI

NIALL FERGUSON
Colossus. Ascesa e declino dell'impero americano Mondadori 2006

JEAN-SÉLIM KANAAN
La mia guerra all'indifferenza Net 2006

ANDREA ANGELI
Professione peacekeeper. Da Sarajevo a Nassiriya, storie in prima linea Rubbettino 2005

NOAM CHOMSKY
Egemonia o sopravvivenza Tropea 2005

ANDREA DE GUTTRY, FABRIZIO PAGANI
Le Nazioni Unite Il Mulino 2005

JÜRGEN HABERMAS
L'occidente diviso Laterza 2005

PAOLO MASTROLILLI
Lo specchio del mondo. Le ragioni della crisi dell'Onu Laterza 2005

MARCO MAYER
Intervento umanitario e missioni di pace Carocci 2005

HANS BLIX
Disarmare l'Iraq Einaudi 2004

BRUNO LOI
Peace-keeping pace o guerra Vallecchi 2004

MICHAEL WALZER

È inammissibile quanto avvenne in Kosovo, quando i leader politici affermarono che qualsiasi cosa fosse avvenuta non avrebbero mandato truppe terrestri

La libertà e i suoi nemici 2003

SAMUEL HUNTINGTON

L'Onu non è un'alternativa al potere regionale, che diventa legittimo solo quando viene esercitato dagli stati guida nei confronti di altri membri della propria civiltà

Lo scontro delle civiltà e il nuovo ordine mondiale, 1996

MICHAEL IGNATIEFF

Le forze di mantenimento della pace sono antiquate. Hanno un ruolo limitato nella supervisione delle tregue e delle linee di confine dopo i conflitti

Una ragionevole apologia dei diritti umani, 2001

FRANCIS FUKUYAMA

Se è vero che l'Onu fornisce legittimità e protezione per l'organizzazione del peacekeeping e della stabilità, anche qui i suoi limiti sono evidenti

America al bivio 2006



SOMALIA, 1992-1995
L'operazione UNOSOM, nata con compiti di peacekeeping, si evolve in una militarizzazione delle operazioni di soccorso. Le difficoltà incontrate portano al ritiro dei caschi blu



RUANDA, 1994
I caschi blu non riescono a evitare il genocidio di 800 mila tutsi da parte dell'etnia hutu. Dopo il massacro scoppia la polemica sul ruolo dei caschi blu nelle missioni di pace



IL LIBANO
La risoluzione 1701 dell'Onu prevede 15 mila caschi blu lungo i confini tra Libano e Israele. La missione Unfil opera dal 1979 nella zona tra il fiume Litani e il confine israeliano

LE REGOLE CHE LEGANO LE MANI SUL CAMPO

COSTRETTI ALL'IMPOTENZA

ANTONIO CASSESE

I Caschi blu sono l'esempio emblematico della scarsa efficacia dell'Onu e la cartina di tornasole per cogliere la causa di quell'inefficacia: l'anarchia della comunità internazionale attuale, composta di Stati incapaci di mettersi d'accordo per mantenere l'ordine internazionale. Al contempo, nel "disordine multipolare" attuale, i Caschi blu costituiscono il tentativo generoso di salvare il salvabile, con mezzi modesti e quasi a mani nude.

I Caschi blu non erano stati previsti dai "padri fondatori", quando si riunirono a San Francisco, nel 1945, per creare l'Onu. Allora si pensava di poter dotare l'Onu di un vero e proprio esercito internazionale, capace di usare la forza armata per imporre il rispetto del diritto e della giustizia. Questo esercito sarebbe stato costituito da contingenti messi stabilmente a disposizione dai membri dell'Onu, esarebbe stato agli ordini del Consiglio di sicurezza, assistito dal "Comitato di Stato maggiore" composto dai capi di stato maggiore dei cinque Membri permanenti del Consiglio. I Cinque Grandi avrebbero così gestito a loro discrezione le crisi internazionali. Disegno utopistico, perché presupponeva un accordo costante tra i Cinque. Già nel 1946, quando si cominciava ad avvertire i primi geli della Guerra Fredda, i dissensi tra Usa e Urss uccisero sul nascere l'esercito mondiale, che dunque non venne mai creato.

Poiché però i conflitti internazionali si moltiplicarono ed occorre fare qualcosa, nel 1956, in occasione della crisi di Suez (dopo che Nasser aveva nazionalizzato il canale di Suez l'Egitto fu attaccato da truppe israeliane e successivamente dall'Inghilterra e dalla Francia) il ministro degli Esteri canadese Lester Pearson suggerì la creazione di una forza di interposizione che assicurasse e controllasse la cessazione delle ostilità. Furono così create le operazioni di *peacekeeping*, condotte dai Caschi blu. Da allora quelle operazioni si sono moltiplicate: 60 fino ad oggi (di cui 18 in corso).

Cosa fanno i Caschi blu? Sono come i poliziotti inglesi di una volta, che erano armati solo di un manganello e di un fischietto. I Caschi blu, che agiscono nel quadro di operazioni di *peacekeeping*, hanno un ruolo radicalmente diverso da quello di un esercito vero e proprio. Operano solo con il consenso dello Stato sul cui territorio sono dislocate (è come se un carabiniere, pur se fornito di mandato di perquisizione, dovesse chiedermi il permesso di entrare in casa per accertare se tengo esplosivi pericolosi). Sono armati solo di armi leggere e possono usare la forza non per imporre coercitivamente la volontà dell'Onu ad un governo recalcitrante, ma solo in legittima difesa: se attaccati possono rispondere al fuoco, sia pure in modo circoscritto. È evidente che se non si limitassero all'autodifesa, il Governo che li ospita potrebbe ritirare il consenso e segnare la fine della missione. Hanno essenzialmente il compito di separare i contendenti, mantenere l'ordine, sorvegliare l'osservanza di tregue o la cessazione delle ostilità; non possono dunque assumere un ruolo attivo e propulsivo, non possono minacciare ed usare la forza militare per imporre ad uno Stato di disarmare o di ritirarsi da una certa zona, o ai ribelli di consegnare le armi. Come scrisse nel 1957 l'allo-

“**ANARCHIA**
Il disaccordo tra gli stati nazionali produce interventi inefficaci, ma non mancano i casi positivi, come Kosovo o Timor Est



ra Segretario-Generale Dag Hammarskjöld, i caschi blu «non devono imporre soluzioni politiche né influenzare l'equilibrio politico esistente», «non devono interferire in conflitti interni». In una parola, devono essere neutrali ed imparziali. Inoltre, i Caschi blu dipendono dal Segretario Generale dell'Onu (che però a sua volta risponde, di regola, al Consiglio di sicurezza) con la conseguenza che i vari contingenti militari nazionali messi a disposizione dell'Onu devono passare attraverso una trafila burocratico-militare complessa, una catena di comando che arriva fino a New York e che si è dimostrata troppo farraginoso per rispondere rapidamente alle esigenze sul campo. Un'altra caratteristica distingue i Caschi blu dall'illusorio esercito mondiale previsto dalla Carta dell'Onu: mentre quell'esercito doveva costituire il braccio armato dei Cinque Grandi, i Caschi blu, in principio, sono composti solo da contingenti di medie e piccole potenze, a significare che la funzione di *peacekeeping* non deve essere manipolata dalle Grandi Potenze. In breve, i Caschi blu non sono militari che combattono per imporre la pace, ma strumenti di "diplomazia preventiva", come li definì Hammarskjöld nel 1960, che agiscono per stabilizzare le relazioni internazionali, preservare lo status quo e impedire che conflitti

NAZIONI UNITE

Alcuni stemmi dell'Onu. Quello in alto è lo stemma della missione Unfil, che opera in Libano dal 1979

locali o regionali degenerino in guerre mondiali.

Naturalmente, dal 1956 a oggi varie cose sono cambiate. Ad esempio, dal caso del Congo (1961) in poi i Caschi blu sono stati autorizzati in alcune situazioni (Somalia, ex Jugoslavia) ad usare la forza anche per imporre certe linee di condotta. Recentemente, poi, si è ritenuto sempre più utile far partecipare al *peacekeeping* contingenti militari di una delle Grandi Potenze. Le linee essenziali dei poteri dei Caschi blu sono però rimaste immutate.

Malgrado i loro limiti, dalla loro creazione ad oggi i Caschi blu hanno assolto un ruolo costruttivo di prevenzione o controllo di conflitti locali. Ma si sono anche esposti a critiche. Invece di risolvere la crisi a Cipro, l'hanno incancrenita dal 1974. In Somalia hanno ucciso vittime innocenti nel 1993. Hanno assistito impotenti al genocidio ruandese nel 1994 e al massacro di Srebrenica nel 1995. Alcuni militari che fanno parte dei contingenti Onu hanno talvolta commesso crimini contro civili (in particolare, stupri e violenze). Costano moltissimo: finora 41 miliardi di dollari, pagati proporzionalmente da tutti i membri dell'Onu (il bilancio del 2006-7 è di circa 5 miliardi di dollari).

Un problema che si discute in questi giorni per il Libano è perché le forze Onu non siano state dotate, almeno finora, del diritto di usare la forza non solo per autodifesa, ma anche per imporre coercitivamente l'attuazione delle decisioni del Consiglio di sicurezza. In realtà gli estensori della risoluzione 701, nel definire la situazione in Libano "una minaccia alla pace", hanno usato il linguaggio del Capitolo VII della Carta dell'Onu (che contempla l'uso della forza), senza però voler richiamare esplicitamente quel Capitolo. In ogni caso, per autorizzare il ricorso alla forza al di là della legittima difesa, sarebbe occorsa, ed occorre in ogni caso, un'autorizzazione esplicita del Consiglio. Non si dimentichi però che la trasformazione del *peacekeeping* in *peaceenforcement*, fallita in Somalia, dalla metà degli anni '90 è stata sempre evitata: quella trasformazione ha senso solo se, tra l'altro, il comando militare viene sottratto all'Onu (cui resterebbe il controllo politico) ed affidato al comandante delle forze sul campo.

Torniamo ai Caschi blu. Il loro ruolo va visto nella più ampia ottica del mantenimento della pace. Attualmente un esercito mondiale operante nella comunità cosmopolitica sognata da Kant, è lontanissimo, e non si vede spiraglio di luce. Stando così le cose, si tende a ricorrere a tre surrogati, per reagire a conflitti sempre più numerosi e violenti. Il più frequente è il *peacekeeping*. Quando poi sono in gioco il petrolio o altri interessi geopolitici di importanza planetaria, il Consiglio di sicurezza autorizza alcune Grandi Potenze ad inviare robuste forze armate (come in Iraq nel 1991). Il terzo surrogato è l'intervento armato unilaterale in violazione della Carta dell'Onu (come nel Kosovo nel 1999 e in Iraq nel 2003).

Con tutti i loro difetti, in più casi le operazioni di *peacekeeping* rimangono, per le popolazioni civili, l'unica speranza di un po' di ordine e stabilità, come ad esempio si è visto di recente a Timor orientale e nel Kosovo.

mento, e quindi condannata alla codardia. È probabile che il mio giudizio sia ingiusto. Ricordo un nome, quello del comandante malese della guarnigione dell'Onu: il maggiore Dawe.

Dalla strage africana, che sembra una pagina conradiana (del Conrad di *Cuore di Tenebra*) bisogna compiere un salto di trentaquattro anni per arrivare alla strage balcanica di Srebrenica. E come saltare da una pozzanghera di sangue

a un lago di sangue. Significa anche passare da una vicenda ambigua a una codardia palese. Una vigliaccheria schietta. Brutale. Senza attenuanti. In quel luglio '95 non c'è un solo cronista a Srebrenica. Quelli presenti in Bosnia sono a Sarajevo, nell'Hotel Holiday Inn sgretolato dai proiettili dei serbi che dominano la città dalle alture boschive.

A Srebrenica ci sono i soldati olandesi dell'Onu (450 fanti e 27 carri del terzo battaglione areomobile, comandati dal tenente colonnello Tom Karremans), e migliaia di profughi bosniaci musulmani rifugiatisi in quella zona dichiarata "sicura" dall'Onu. La città è circondata dai serbi bosniaci (ortodossi) agli ordini del generale Ratko Mladic.

In teoria non ci dovrebbe essere un posto più sicuro al mondo: se in difficoltà l'Onu può in teoria ricorrere all'intervento delle forze aeree della Nato. Poche settimane prima, in maggio, superato l'accerchiamento serbo, e infrangendo le consegne imposte dall'Onu che ordinavano prudenza e neutralità, il generale Philippe Morillon, comandante dei caschi blu, ha raggiunto Srebrenica e ha garantito alla popolazione in preda al panico che sotto la protezione dell'Onu non avrebbe corso alcun pericolo. Parola di soldato. Neppure due mesi dopo la Nato rifiuta di far intervenire l'aviazione e la guarnigione olandese depone le armi e lascia la popolazione in balia degli assassini di Ratko Mladic. I quali massacrano 7800 musulmani, donne e bambini compresi. La cifra delle vittime è incerta. Il disonore di chi ha permesso la strage è sicuro.

GLIAUTORI

Il testo del Sillabario di Jürgen Habermas è tratto da *Fondamentalismo e terrore* (Laterza 2003). Antonio Casseese è stato presidente del Tribunale internazionale per i crimini nella ex Jugoslavia.

IDIARI ONLINE

Tutti i numeri del "Diario" di Repubblica sono consultabili al sito www.repubblica.it, menu supplementi. Qui il lettore potrà trovare tutte le pagine, comprensive di illustrazioni.

I LIBRI

MICHAEL IGNATIEFF
Impero light
Carocci
2003

Una ragionevole apologia dei diritti umani
Feltrinelli
2003

LINDA POLMAN
ONU
Sperling & Kupfer
2003

SANDRO VERONESI
NoMan's Land
Bompiani
2003

MICHAEL HOWARD
L'invenzione della pace
Il Mulino
2002

SERGIO MARCHISIO
L'Onu. Il diritto delle Nazioni Unite
Il Mulino
2000

DANILO ZOLO
Chi dice umanità. Guerra, diritto e ordine globale
Einaudi
2000

DANIELE ARCHIBUGI, DAVID BEETHAM
Diritti umani e democrazia cosmopolitica
Feltrinelli
1998

LAURA PINESCHI
Le operazioni delle Nazioni Unite per il mantenimento della pace
CEDAM
1998

GERMANA TAPPERO MERLO
Medio Oriente e le forze di pace
Franco Angeli
1997